

# La filosofia fluida di Pascal

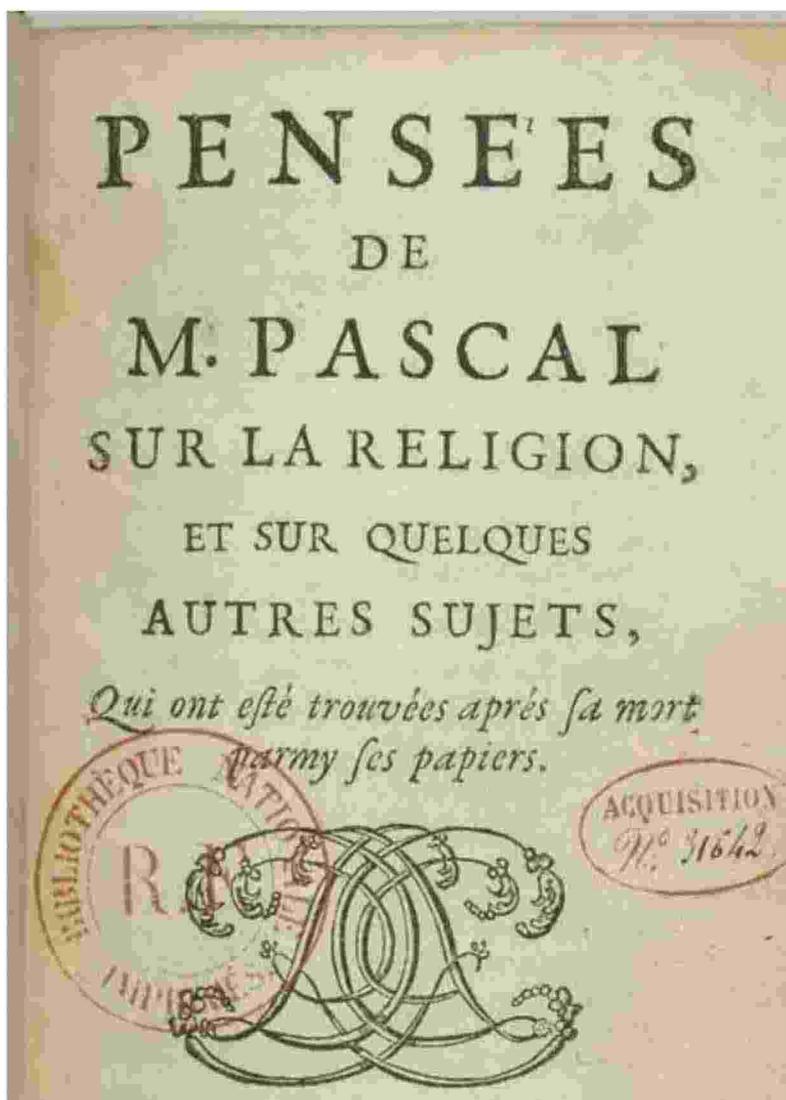
Come molte altre conversioni, da quella di Paolo a quella di Agostino, anche quella di Blaise Pascal fu il frutto di una crisi mistica; una crisi che sarebbe avvenuta nella notte di fuoco del 23 novembre del 1654, che lo portò lontano dalla ragione e dai piaceri mondani e, attraverso la mediazione del giansenismo, dalle parti della grazia. Da quel momento sembra che avesse sempre con sé il "Memoriale", il foglio attestante la sua confessione di fede. Che infatti fu ritrovato alla morte cucito alla sua giacca.

Ma la sua epoca era quella della scienza e dell'esperienza, e il clima culturale quello che esaltava la dignità dell'uomo congiuntamente alla centralità delle facoltà intellettuali. Egli stesso aveva ricevuto un'educazione matematica e scientifica, e di matematica e di scienza trattano i primi lavori che precedono le due grandi opere della maturità: "Le Provinciali", uno scambio epistolare tra due personaggi su temi teologici, e i "Pensieri", un progetto di apologetica cristiana. Non deve sorprendere dunque che - pur abbandonandosi a Dio e al dono della fede - mai Pascal pensò di svalutare il ruolo della

di  
**STEFANO  
CAZZATO**

ragione, né mai si lasciò andare a tentazioni scettiche e pirroniane. Semplicemente ripensò la razionalità umana alla luce dei limiti del pensiero scolastico, e la ricollocò nel mondo delle realtà finite, negandole la possibilità di penetrare quello delle realtà infinite e di rispondere alle domande ultime dell'uomo. Semmai bisogna chiedersi quale fu la ragione di Pascal, visto che le parole - come egli stesso affermava in una sua operetta giovanile dedicata al metodo - se non sono ben definite portano a controversie e fraintendimenti; se si trattò della ragione dimostrativa fatta di premesse nominali e di lunghe catene deduttive, o di quella sperimentale che parte dai fatti e procede a conclusioni conseguenti, se - insomma - fu quella di Cartesio o quella dei naturalisti come Vanini, Telesio, Bacone.

Non c'è dubbio che Pascal si riferisse a questo secondo modello, se è vero che proprio dalla constatazione di un fatto prese lo spunto tutta la sua riflessione: il fatto, che è sotto gli occhi di tutti, è la caduta dell'uomo, la perdita grandezza di un essere originariamente pensato a immagine di Dio ma che ora, come dimostra l'esperienza, è esposto a ogni genere di vizio e reso indiffe-



rente al richiamo dell'infinito. Anche volesse o desiderasse Dio, perché ne sente ancora un'eco lontana, una nostalgia affettiva, l'uomo da solo con le sue sole forze non potrebbe trovarlo. Ha scritto Adriano Bausola nella sua "Introduzione a Pascal" che "dall'incontro tra lo spirito positivo, sperimentale, con l'insegnamento giansenistico, nasce il metodo dell'apologetica pascaliana: non dimostrazioni partenti da astrattissimi principi... ma rilevazione concretissima di ciò che di fatto è l'uomo; e di fatto l'uomo risulta proprio quello che il peccato originale insegna". Ebbene, questo è secondo il

Pascal il fatto più evidente in cui si imbatte chi osservi senza pregiudizi, in modo "sperimentale", gli uomini, questo è lo spartiacque essenziale dell'essere, lo scarto storico e ontologico che da un certo punto in poi si è prodotto, l'evento da cui non si può prescindere sia sul piano antropologico e psicologico che su quello gnoseologico: la natura dell'uomo è doppia, grande e misera (la celebre canna al vento) allo stesso tempo, fatta di slanci altruistici, di aspirazioni nobili, ma anche di incertezze, dubbi, errori; la sua condizione esistenziale è quella di chi percepisce dietro un appagamento di superficie, relativo al

momento, il desiderio di una felicità più profonda e più salda che rimanda al futuro; doppia è anche la sua intelligenza, potente, e quindi da assecondare e valorizzare, per quel che riguarda le disquisizioni sul mondo, ma decisamente inadeguata per misurarsi con un Dio absconditus che non si manifesta nei termini della presenza oggettiva: da un lato c'è la strada della volontà e del pensare, con cui si entra in possesso per via razionale delle verità terrene e morali, e, dall'altra, la strada della grazia e del credere che porta più direttamente alle verità eterne, alla quiete dell'anima e alla salvezza. La prima può solo supportare, ancorare, rendere più forte una conquista che viene da un'altra parte, che si produce in un altro modo.

Sono molti i passi dei "Pensieri" che insistono su questa ambivalenza ma soprattutto sulla superiorità della fede sull'intelletto: "Il Dio dei cristiani non è semplicemente un Dio autore di verità geometriche e dell'ordine degli elementi; tale è la concezione dei pagani e degli epicurei. Non è neppure soltanto un Dio che esercita la sua provvidenza sulla vita e sui beni degli uomini per donare un felice seguito a coloro che l'adorano; questa è la parte riservata agli ebrei. Ma il Dio di Abramo, di Isacco, Giacobbe, il Dio dei cristiani è un Dio di amore e di consolazione; che riempie l'anima e il cuore di coloro che lo possiedono; che fa sentire interiormente la loro miseria e la sua misericordia infinita; che si unisce dal profondo alla loro anima".

Siamo all'esprit de finesse di cui tanto si è parlato negli studi su Pascal, contrapponendolo, talvolta in modo troppo intransigente, a quello di geometrie. La finesse è la potenza del cuore, dell'intuizione, dell'introspezione, che è poi la via della fede autentica, della scommessa, dell'ascolto, del silenzio di fronte al mistero, della speranza che con-

tinua a operare nell'animo umano anche quando le prove logiche dovessero dire il contrario. La via della soggettività, della singolarità, dell'impegno che l'uomo si assume in prima persona misurandosi con la propria debolezza, il sentimento dell'angoscia e l'orrore del vuoto: la via che - è il caso di ricordarlo - tanto piacque agli esistenzialisti religiosi e, primo fra tutti, a Soren Kierkegaard.

A tale soggettività, una soggettività a questo punto ben lontana da certe propaggini antropocentriche dell'umanesimo e soprattutto dal razionalismo di Cartesio, semmai più vicina alla sensibilità postmoderna di un Montaigne, Pascal dedica queste splendide considerazioni tratte sempre dal suo capolavoro:

"Ecco la nostra vera condizione e quel che ci rende incapaci di

## BLAISE PASCAL OPERE COMPLETE PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

A cura di Maria Vita Romeo

Testi francesi e latini a fronte



 BOMPIANI  
IL PENSIERO OCCIDENTALE



sapere con certezza e di ignorare in modo assoluto. Noi voghiamo in mezzo a un vasto mare, sempre incerti e fluttuanti, sospinti dall'una all'altra sponda. Qualunque scoglio, a cui pensiamo attaccarci per rimanere fermi, si scuote e ci lascia, e, se noi lo seguiamo, si sottrae alla nostra presa, scivola e fugge in un'eterna fuga. Nulla si ferma per noi. Ecco lo stato che ci è naturale e tuttavia il più contrario delle nostre inclinazioni; noi bruciamo dal desiderio di trovare una salda posizione ed un'ultima base consistente per edificarvi una torre che si elevi all'infinito, ma ogni nostro fonda-

mento si screpola e la terra si apre fino agli abissi." Forse è il caso di chiedersi, in ultimo, se gli stessi "Pensieri", il cui carattere inconcluso e disorganico molti studiosi attribuiscono alla morte prematura del loro autore, non siano il riflesso di questa soggettività frammentaria, sfilacciata e dolente, la forma stessa del filosofare fluido e antisistemico di Pascal. Sembrerebbe di sì leggendo quanto Emil Cioran di lui ha lasciato scritto nei suoi Quaderni: "Quasi tutti i pensieri di Pascal sembrano concepiti verso le tre del mattino, nel cuore di una veglia dolorosa".